

EVERARDO
MINARDI

Gli Enti di Formazione Professionale quali espressione di Terzo Settore ed istituzioni dell'economia sociale

1. Dopo gli "accordi di luglio" tra governo e parti sociali, molti cambiamenti sono avvenuti e si è determinato un rapido *cambio di prospettiva* che tocca non solo il sistema politico, ma anche quello sociale; tutto ciò sembra rapidamente provocare:

- il superamento della politica di concertazione (che riafferma il ruolo regolativo dello stato e delle istituzioni pubbliche);

- l'avvento della politica neoliberistica (che riduce il ruolo delle istituzioni pubbliche ad una posizione passiva e affida alla competizione di mercato la definizione delle regole e degli accordi sociali) anche in campi non strettamente economici ed aziendali.

Si assiste allo sviluppo di tendenze contraddittorie nella evoluzione delle strutture della società italiana. Ad una crescita della frammentazione sociale ed all'esplosione della soggettività sociale (differenziazione dei soggetti sociali), sembra corrispondere uno schiacciamento dei sistemi decisionali e di potere essenzialmente nell'ambito delle relazioni tra i *due poli di Stato e mercato*, economia pubblica ed economia di mercato.

Ciò implica una spinta alla *riduzione del terzo polo*

o terzo settore delle formazioni intermedie, alla compressione delle espressioni dell' "economia sociale" (nel caso italiano peraltro, mai sviluppatosi in forma matura).

2. In questo contesto si colloca la *problematica formativa*, con riferimento sia alla riforma della scuola secondaria superiore che alla formazione professionale.

L'attenzione del sistema politico e del sistema economico maggioritario si incentra oggi su:

- l'obiettivo di rifunzionalizzare il sistema formativo rispetto alla struttura ed alla cultura aziendale (spostando il fuoco degli interventi dalla formazione di base alla formazione sul lavoro);

- l'obiettivo di regolare, attraverso mercati interni strutturati in senso concorrenziale i flussi di risorse pubbliche per le istituzioni formative (per il cui finanziamento sono necessarie sempre più risorse private);

- l'obiettivo di riconoscere alle parti sociali (organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori) un ruolo centrale nella trasformazione del sistema di formazione professionale rispondendo alle esigenze di flessibilità delle imprese; e ciò attraverso gli strumenti della negoziazione. In questo quadro un particolare significato assumono gli "enti bilaterali", esperienza non ancora decollata in pieno;

- l'obiettivo di delegare al privato sociale gli interventi per le fasce deboli.

Da tale quadro si colgono tre conseguenze di particolare rilevanza:

1) una forte tendenza alla "privatizzazione negoziale" del sistema formativo di formazione professionale;

2) una crescente riduzione del ruolo dell'istituzione pubblica (vedasi il caso del Ministero del lavoro, sempre più incapace di sviluppare una politica efficace nel settore) che non possiede gli strumenti e la cultura organizzativa per la gestione di sistemi complessi; (e che arretra dalle aree degli interventi formativi a valenza sociale non aziendale);

3) una spiccata tendenza a considerare *residuale* (e perciò, destinata alla scomparsa) la presenza di soggetti del terzo settore (associazioni, organismi di volontariato, etc.) e di economia sociale (imprese sociali, movimento cooperativo, etc.) nel campo della formazione professionale sempre più aderente alle dinamiche strutturali delle imprese.

3. Lo scenario delineato da questi trend nel loro complesso non è accettabile, non solo per interessi di parte, ma anche e soprattutto per il sovvertimento del quadro di riferimento valoriale che trova nella carta costituzionale il sostanziale punto di riferimento.

In questo modo due punti diventano irrinunciabili per organismi di formazione professionale in quanto espressione di terzo settore e di economia sociale:

1) la formazione al lavoro e sul lavoro come *diritto soggettivo* della persona e come *diritto oggettivo* di cittadinanza sociale, riconosciuto in via permanente alla persona in relazione alla sua appartenenza piena alla comunità politica;

2) la formazione al lavoro e sul lavoro come *ambito* in cui soggetti associativi, di terzo settore e di economia sociale — con il ruolo regolativo e di supporto dell'istituzione pubblica — esprimono ed organizzano una *concezione* non privatistica, non negoziale, ma *societaria* (di cui è responsabile l'intera comunità sociale) dell'attività formativa.

4. Riprendiamo brevemente questi due punti per esaminarne le conseguenze operative:

1) occorre affermare che la *formazione professionale corrisponde ad un diritto di cittadinanza sociale*; ciò consente di:

– superare la *concezione assistenzialistica* della formazione professionale come attività e risorse finalizzate ad obiettivi di mero mantenimento del sistema in atto, a favore di una concezione che enfatizzi la funzione sociale della formazione professionale;

– superare la *concezione residuale* (destinata all'esaurimento) della formazione professionale nei confronti di un sistema di istruzione che, attraverso il mercato, la concorrenza e la qualità conseguente, dovrebbe soddisfare ogni esigenza;

– affermare il ruolo *educativo* della formazione professionale come processo di attivazione di risorse informative, orientative, di abilità e di qualificazione per la valorizzazione della persona, in ogni fase temporale della sua vita;

– affermare il ruolo *promozionale*, di tutela attiva (*advocacy*) del diritto alla formazione professionale nei confronti di soggetti che si trovano nelle condizioni di accedere ad essa.

2) è ormai tempo di affermare che *la formazione professionale è un ambito dove le espressioni di terzo settore e di economia sociale esercitano la funzione "societaria" di realizzazione di un diritto sociale di cittadinanza*; ciò a sua volta significa:

– rifiutare l'ipotesi dell'aziendalizzazione e della compartimentalizzazione della formazione al lavoro e sul lavoro;

– affermare il diritto ad esercitare la funzione formativa a quei soggetti sociali (famiglie, associazioni educative, organizzazioni non profit, imprese sociali) che sono *ab origine* soggetti e ambiti dell'azione educativa;

– riconoscere alla formazione il suo carattere *integrato*, non settoriale e specialistico, non solo legato a sistemi economici e produttivi, ma capace di valorizzare le risorse formative della comunità;

– riconoscere alla formazione il suo carattere *continuativo* nel tempo, la necessaria *distribuzione* dei punti di accesso e delle sedi di offerta di opportunità e di crediti formativi, con il conseguente coinvolgimento dei diversi attori formativi;

– riconoscere che il diritto alla formazione professionale non è disgiunto nè è disgiungibile dagli altri diritti costituzionali della persona (idee, religione, associazione, etc.), ma con essi più pienamente. Si realizza come risposta ai bisogni di crescita della persona e della comunità.

5. A questo punto non possiamo non incentrare l'attenzione sulle esperienze del privato sociale che operano per lo sviluppo della formazione professionale; ciò in quanto soggetti che ritengono di dover rispondere alla specifica responsabilità, etica e politica, di promozione della persona, dei suoi diritti sociali di cittadinanza, attraverso la priorità data all'intervento formativo.

1. Anzitutto, va detto a chiare lettere che l'intervento in campo formativo ci deriva da un fatto fondamentale:

– l'essere espressione dell'azione pastorale della chiesa nei confronti dei lavoratori, delle loro famiglie, della comunità sociale in cui vivono, per lo sviluppo integrale del loro benessere;

– l'essere espressione di associazioni territoriali di lavoratori che liberamente si aggregano per organizzare attività e servizi per altri lavoratori, e per la crescita del benessere della comunità; e ciò in forza (e non nei limiti) della comune fede cristiana che professano.

2. In secondo luogo, occorre evidenziare che gli Enti di formazione che nascono da tali matrici oggi caratterizzano la presenza cristiana nel settore della formazione al lavoro, sotto il profilo sociologico, come un insieme di organismi non profit di terzo settore, dove l'organizzazione di mezzi e risorse economiche (anche consistenti) dà a sua volta origine a vere e proprie istituzioni di economia sociale.

Proprio per queste caratteristiche — le finalità non profit dell'organizzazione formativa e la subordinazione dell'uso delle risorse economiche a finalità di utilità sociale e di rilevanza pubblica — ci sarebbe da attendersi che anche il movimento cooperativo (in particolare quello legato alla tradizione del cattolicesimo sociale) si collochi in quest'area di terzo settore e non in quella "imprenditoriale": non è tuttavia solamente un auspicio che i trend in atto nel sistema socio-economico possano contribuire ad evidenziare di nuovo i caratteri originari dell'impresa cooperativa e quindi a dare un particolare spessore al settore dell'economia sociale.

3. Quanto osservato ci fa dire che è possibile, anzi sempre più necessario costituire un significativo e visibile polo di terzo settore e di economia sociale nel sistema formativo della nostra realtà.

Da tale polo non dovrebbero essere esclusi quegli istituti formativi di scuola secondaria superiore che operano da tempo in campo educativo come organismi non profit, con crescenti connessioni con il sistema della formazione professionale.

La chiara configurazione di tale polo formativo non profit ed espressione

di soggetti di economia sociale introdurrebbe non un elemento di disturbo nel sistema formativo, non complicherebbe il sistema di negoziazione e degli enti bilaterali (perseguito dalle organizzazioni imprenditoriali e con molte incertezze e discontinuità dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori), ma renderebbe manifesto *l'aggregarsi sempre più consapevole di bisogni sociali, interessi collettivi* di cui sono portatori le famiglie (e le loro associazioni), l'associazionismo educativo, socio-culturale, i soggetti plurimi dell'azione volontaria, le esperienze di solidarietà e di cooperazione sociale.

La chiara evidenziazione di una presenza matura di soggetti sociali in questo campo di politica sociale, dove già da tempo si fanno sentire gli effetti del ritiro dello stato sociale, non avrebbe altro effetto che quello di affermare che *la libertà di educare, prevenire, orientare i giovani, i lavoratori, i soggetti in difficoltà*, attraverso il loro protagonismo, è ancora possibile e praticabile non solo da noi, ma da tutti indistintamente.

